

PAOLO PARRINI

*Relativismo epistemico, peso dell'esperienza
e valore della verità*

ABSTRACT:

The Author identifies three parameters we need to consider when dealing with truth's relativism: (i) both in relativism as well as in anti-relativism there is some truth; (ii) relativism is a multifaceted position and has to be discussed considering this characteristic; (iii) some postmodernist conceptions aim not so much at stating alethic relativism, but eliminating the very notion of truth. On the basis of such parameters, the Author defends a moderate epistemic relativism regarding the justification of truth claims. At the same time, it maintains the notion of truth in the form of a primitive concept of a regulative nature the use of which is disciplined (but *not defined*) by empirical constraints and theoretical and methodological-rational principles that are not absolute, but historically variable.

L'Autore individua tre parametri da tener presenti per trattare il relativismo della verità: (i) tanto nel relativismo quanto nell'anti-relativismo c'è un nocciolo di verità; (ii) il relativismo è una posizione dall'aspetto multiforme e va discusso tenendo conto di questo aspetto; (iii) alcune concezioni postmoderniste mirano non tanto ad affermare il relativismo aleatico, quanto a eliminare la nozione stessa di verità. Sulla base di tali parametri, l'autore difende un relativismo epistemico moderato per quanto riguarda la giustificazione delle pretese veritative. Al tempo stesso, però mantiene la nozione di verità nella forma di un concetto primitivo di natura regolativa il cui impiego è disciplinato (ma *non definito*) da vincoli empirici e da principi teorici e metodologico-razionali non assoluti, ma storicamente mutevoli.

KEYWORDS:

epistemology, truth, relativism, post-modernism relativised a priori, empiricism

epistemologia ,verità, relativismo, postmodernismo, a priori relativizzato, empirismo

PAOLO PARRINI

*Relativismo epistemico, peso dell'esperienza
e valore della verità*

1. Considerazioni preliminari – 2. La natura dei parametri di riferimento – 3. Lo scopo del mio intervento – 4. 'Pregi' e 'difetti' del relativismo epistemico – 5. Una prospettiva alternativa.

1. *Considerazioni preliminari*

Devo dire con sincerità che, all'inizio, ero stato tentato di declinare l'invito a partecipare a questo incontro. Le ragioni erano del tutto personali: l'aver già scritto molto sul tema della verità, il fatto di sostenere la mia posizione in modo per molti versi differente da come oggi si discute del relativismo soprattutto in ambiente analitico, la constatazione – di segno in qualche modo opposto rispetto a quella precedente – che parecchie delle tesi che ho avanzato a partire dal libro del 1995 *Conoscenza e realtà*¹ sono ormai presenti nella letteratura, sebbene alcune negli scritti di autori che si collocano sul fronte relativista, altre negli scritti di autori che si collocano sul fronte opposto.

¹ P. PARRINI, *Conoscenza e realtà. Saggio di filosofia positiva*, Laterza, Roma-Bari, 1995. V. ora anche *Il valore della verità*, Guerini e Associati, Milano, 2011.

Per giunta, si contano oggi in discreto numero anche i tentativi di coloro i quali vanno alla ricerca di ‘terze vie’ che si tengano lontane sia dalla Scilla del relativismo sia dalla Cariddi dell’assolutismo; e ciò pur nella differenza delle etichette utilizzate per qualificare la propria posizione, messa ora sotto il manto di un antirelativismo opportunamente qualificato e limitato, ora sotto quello di un relativismo spesso non meno opportunamente qualificato e limitato. Per esempio, in uno dei contributi contenuti nel volume all’origine di questa giornata² Massimo Dell’Utri³ avanza una serie di tesi in cui non ho difficoltà a riconoscere molte di quelle che io stesso ho sostenuto, sebbene l’autore preferisca considerare la sua concezione un relativismo moderato anziché – così avevo fatto io – un *antirelativismo moderato* (e durante il nostro incontro non è mancato chi, come Mauro Barberis, si è posto sulla scia di Clifford. J. Geertz e si è definito un ‘anti-anti-relativista’).

Nonostante tutto questo, però, nel libro in discussione ho trovato sottolineati alcuni punti – tre in particolare – che consentono, mi pare, di introdurre alcune considerazioni di qualche utilità. Più precisamente, nel volume vengono individuati con pregevole chiarezza i tre parametri-guida di ordine generale che, a mio modo di vedere, dovrebbero essere tenuti presenti allorché si tratta del relativismo. E rispetto a tali parametri vorrei anche cercare di inquadrare la mia stessa posizione.

² *Il relativismo. Temi e prospettive*, a cura di V. VILLA, G. MANIACI, G. PINO, SCHIAVELLO, Aracne editrice, Roma 2010.

³ M. DELL’UTRI, *Relativismo moderato e fallibilismo*, in *Il relativismo. Temi e prospettive* cit., pp. 177-201.

2. La natura dei parametri di riferimento

I tre parametri cui ho accennato costituiranno, con le correzioni e le limitazioni che preciserò, le coordinate del mio intervento.

Il *primo* di essi si può ricavare dalla frase di Alasdair McIntyre che i curatori hanno posto ad esergo del libro: “Relativism, like scepticism, is one of those doctrines that have by now been refuted a number of time too often. Nothing is perhaps a surer sign that a doctrine embodies some not-to-be-neglected truth than that in the course of history of philosophy it should have been refuted again and again. Genuinely refutable doctrines need to be refuted once”⁴.

Io pure sono d'accordo sul fatto che quando una concezione filosofica è falsa è sufficiente confutarla una sola volta. Se invece le confutazioni si susseguono e si rinnovano nel tempo, ciò vuol dire che in quella concezione vi è probabilmente qualcosa di vero. Mi pare anche che questo valga senz'altro nei due casi del relativismo e dello scetticismo citati da McIntyre e aggiungerei solo, a mo' di precisazione, che lo stesso vale, presumibilmente, per tutte le grandi opzioni filosofiche presentatesi sotto il cielo della filosofia, come per esempio idealismo e realismo, pragmatismo e obbiettivismo, storicismo e strutturalismo e così via. Pure nel relativismo conoscitivo vi è quindi qualcosa di valido e preciso subito che per me questo *qualcosa di valido* è il *relativismo epistemico*, o *l'aspetto epistemico del relativismo epistemologico*. Al tempo stesso, però, per *par condicio*, mi pare plausibile pensare che *vi sia qualcosa di valido* anche in una concezione di ampia portata come *l'oggettivismo antirelativista*, e che di ciò una teoria comprensiva del conoscere non possa non tenere conto.

⁴ *Il relativismo. Temi e prospettive* cit., p. 7.

Il *secondo parametro* compare nella trattazione offerta da Maria Baghramian⁵. Baghramian osserva che i “critici del relativismo, anche i più attenti, tendono a condannare il relativismo all’ingrosso. Il termine ‘relativismo’ è spesso usato per esprimere” o “un apprezzamento positivo” oppure un apprezzamento negativo che in alcuni casi sconfinava nell’“insulto. Non sorprende dunque che questi critici stentino addirittura ad essere presi sul serio” dai bersagli “dei loro strali. I postmodernisti ed i costruttivisti, in particolare, respingono prontamente questi attacchi in quanto non ritengono che le tesi che essi effettivamente sostengono siano rappresentate in modo equo o accurato dalla definizione (o definizioni) di relativismo adottate”. Ecco perché Baghramian sostiene che per “entrare effettivamente in conflitto con il relativismo è opportuno esaminare e dar corpo a progetti filosofici specifici uno alla volta piuttosto che sviluppare strategie di ampio respiro volte a sconfiggere tutti i relativismi”⁶.

Anche con questa idea io mi trovo in accordo, purchè non la si intenda in modo tale (come non di rado avviene) da precludere o da condannare critiche al relativismo che facciano uso di argomentazioni tradizionali di vasta portata. Penso, per esempio, in primo luogo all’argomentazione in base alla quale è contraddittoria una tesi che affermi la verità non relativa della tesi che afferma la relatività della verità; ma sarebbe possibile citarne altre che potrebbero finire per avere la medesima forza, come l’argomentazione che, appoggiandosi alle considerazioni svolte nel suo contributo da Annalisa Coliva, sostenesse l’incoerenza del complesso di condizioni che dovrebbero essere soddisfatte da una

⁵ M. BAGHRAMIAN, *I molti volti del relativismo*, in *Il relativismo. Temi e prospettive* cit., pp. 41-64.

⁶ M. BAGHRAMIAN, *I molti volti del relativismo* cit., p.62.

posizione filosofica perché questa potesse qualificarsi come genuinamente relativista⁷. Inoltre, da altri saggi presenti nel volume mi pare chiaro che coloro che cercano di fare limitati aggiustamenti di tiro rispetto a quelle critiche di vasta portata devono poi fare i conti con problemi e tensioni ad altri livelli; e ciò appunto perché (come si può evincere dal contributo di Paul O'Grady⁸) vengono introdotte entro contesti relativisti e relazionali nozioni quali 'vero', 'buono' e 'bello' che non sono relativiste o relazionali o che, quanto meno, manifestano aspetti di marcata intolleranza a quei contesti. Per esempio, nel caso di 'vero' si è compreso che, se quanto si vuole sostenere è la relatività della verità a livello *teorico* e in modo *globale*, questo è un relativismo che non regge. Come abbiamo visto, infatti, esso comporta la ben nota e innegabile contraddizione consistente nel fatto che si sta asserendo la verità assoluta del principio asserente la relatività della verità; ragion per cui sembra giocoforza passare a difendere un relativismo atletico sempre sì di tipo teorico, ma di portata *locale* e non più globale.

D'altra parte, se, per evitare i problemi appena menzionati, si sceglie di proporre il relativismo atletico nella veste non di una tesi teorica, ma di un *atteggiamento*, sarebbe necessario mostrare (come cerca di fare Paul O'Grady, ma secondo me senza successo) che l'obiezione dell'assolutista comporta una petizione di principio, nel senso che tale obiezione presuppone che anche il relativista accetti proprio quegli standard⁹. Nel

⁷ A. COLIVA, *Sull'idea stessa di relativismo*, in *Il relativismo. Temi e prospettive* cit., pp. 155-175, p. 157.

⁸ P. O'GRADY, *Disaccordi legittimi*, in *Il relativismo. Temi e prospettive* cit., pp. 203-226.

⁹ V. P. O'GRADY, *Disaccordi legittimi*, in *Il relativismo. Temi e prospettive* cit., pp. 215-220.

caso che stiamo contemplando a me pare, infatti, che il punto non sia – come O’Grady sembra ritenere – che l’assolutista vuole costringere il sostenitore dell’atteggiamento relativista ad ammettere che il suo atteggiamento si trova impigliato in una contraddizione pragmatica, oppure che esso è immotivato perché chi lo difende non dispone di argomenti di valore assoluto in favore della posizione che assume. A mio modo di vedere, l’antirelativista vuole dire una cosa meno impegnativa che può essere così riassunta: siccome il relativista non porta argomenti che pretendano di valere in modo oggettivo, l’antirelativista continua ad avere tutto il diritto di non modificare il proprio atteggiamento. In altri termini: se ci si muove a livello di atteggiamento, si finisce in una situazione di stallo in cui l’antirelativista può usare gli strumenti offertigli dal suo avversario e limitarsi a dirgli: caro relativista, so di che panni ti vesti, ma il relativismo non è-vero-per-me¹⁰.

Io credo che, se si vuole evitare di trasformare il problema del relativismo in una sterile disputa, il modo migliore di affrontarlo sia partire da un duplice e pieno riconoscimento, oggi peraltro fatto proprio anche da autori quali, per esempio, Thomas Nagel e Paul Boghossian. E cioè dal riconoscimento (i) della validità logica dell’argomento standard che considera contraddittoria l’affermazione *teorica generale* della relatività della verità, e (ii) della non futilità dell’interrogarsi sulla maniera in cui “punti di vista molto generali circa la verità, la conoscenza o il significato si applichino a se stessi”. Sembra infatti del tutto ragionevole ritenere che “poche cose potrebbero essere più nocive a una data posizione che la scoperta che essa è falsa, *secondo*

¹⁰ V. P. PARRINI, *Knowledge and Reality. An Essay in Positive Philosophy* (trad. ingl. di P. Parrini, *Conoscenza e realtà cit.*), Kluwer, Dordrecht 1998, p. 145.

*il suo stesso punto di vista*¹¹. Per quanto mi riguarda, aggiungerei che le tesi citate dovrebbero anche essere rese parte integrante di un progetto ricostruttivo nuovo capace di cogliere le istanze valide presenti sia nel relativismo radicale, sia nel realismo e nell'oggettivismo metafisici.

Il *terzo parametro*, di natura più specifica, lo traggo sempre dal saggio di Baghramian. Esso consiste nell'individuazione delle peculiarità che contraddistinguono quella particolare posizione relativista che l'autrice chiama 'post-modernista' e che, a suo dire, sarebbe esemplificata in modo emblematico dalle filosofie di Jacques Derrida e di Richard Rorty. Il 'nocciolo' relativista della posizione sta nel fatto che questi autori ed altri consimili rifiutano "la concezione assolutista della conoscenza", ossia la concezione secondo la quale "la conoscenza consiste in una riflessione neutrale e trasparente su 'una realtà che esiste indipendentemente'" e "la verità e la falsità dipendono da 'procedure trascendenti di valutazione razionale'"¹². La posizione postmodernista, però, si differenzerebbe da quelle che relativizzano la verità a qualche criterio più o meno esplicitamente dichiarato¹³ perché la maggior parte dei suoi sostenitori, compresi Derrida e Rorty, pur rifiutando l'assolutismo epistemologico sopra descritto, "semplicemente non sono disposti ad

¹¹ Le citazioni sono tratte da P. BOGHOSSIAN, *Paura di conoscere. Contro il relativismo e il costruttivismo*, Carocci, Roma, 2006, p. 73; cfr. T. NAGEL, *L'ultima parola. Contro il relativismo*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 20 sgg.

¹² M. BAGHRAMIAN, *op. cit.*, p. 61 (con rinvio a P. Boghossian, *Paura di conoscere cit.*, p. 22).

¹³ Mi esprimo in termini semplificati rispetto al modo in cui l'autrice caratterizza il "modello della variabile nascosta", ossia, in altri termini, la "Definizione del predicato Nascosto (DPN)" (v. M. BAGHRAMIAN, *op. cit.*, p. 61).

accettare che essi stanno implicitamente o esplicitamente relativizzando la verità o la giustificazione. Il loro intento è mostrare l'aridità delle concezioni metafisiche della verità. Essi desiderano produrre un cambiamento nel nostro discorso filosofico piuttosto che ridefinire le vecchie nozioni di verità e razionalità". E ciò nonostante che – sempre secondo Baghramian – “uno studio accurato potrebbe mostrare le compromissioni del postmodernismo col relativismo”¹⁴.

3. *Lo scopo del mio intervento*

Vorrei adesso tentare di mostrare in che modo i punti-chiave della mia posizione sulla verità e sul relativismo soddisfino, secondo me, i tre parametri o requisiti appena indicati. In particolare, vorrei contrappormi a quelle concezioni che convergono nel sostenere una visione relativista della conoscenza e della verità, o quantomeno che convergono sull'impostazione postmoderna di considerare 'aride' e da dismettere posizioni che restino ancorate all'idea – sopra citata nella versione di Boghossian – che la conoscenza sia “una riflessione neutrale e trasparente su ‘una realtà che esiste indipendentemente’” e che verità e falsità dipendano da “procedure trascendenti di valutazione razionale”¹⁵.

Questa concezione è stata ben espressa da Rorty in un saggio su Wittgenstein, Heidegger e la reificazione del linguaggio. Egli vi contesta la convinzione del *Tractatus logico-philosophicus* che si possa parlare di qualcosa come *il senso* o *il linguaggio*. A suo parere, bisogna invece riconciliarsi con un'idea presente nella seconda grande opera wittgensteiniana, le *Ricerche filosofiche*, e cioè che

¹⁴ M. BAGHRAMIAN, *op. cit.*, p. 61.

¹⁵ V. sopra, la n. 12.

“l’aver senso di una proposizione” dipende “dall’essere vera un’altra proposizione”, una proposizione, cioè, sulle pratiche sociali delle persone che usano i suoni e i grafemi. L’adesione a questo modo di vedere permette a Rorty, come già a Neurath ed appunto al Wittgenstein delle *Ricerche*, di affermare che il linguaggio e le varie attività umane che attraverso di esso si realizzano – per esempio la conoscenza – sono soltanto un insieme di pratiche sociali indefinitamente espandibili¹⁶.

Tutto ciò ha delle conseguenze anche per quanto riguarda il problema della verità, conseguenze che, da noi, hanno trovato una formulazione particolarmente recisa e semplice (per non dire semplicistica) nel recente *Addio alla verità* di Gianni Vattimo. Il passo vattimiano cui mi riferisco – chiaramente ispirato a Rorty e dedicato a illustrare il famoso detto “Non ci sono fatti ma solo interpretazioni” con l’altrettanto famoso corollario “E anche questa è un’interpretazione” – suona nel modo che segue: “Rivendicare il carattere interpretativo di ogni affermazione sui fatti vuol dire forse sostenere che le cose non ci sono se non le inventiamo noi (idealismo empirico)? Oppure che l’ordine in cui ci appaiono è un ordine che stabiliamo noi, più o meno arbitrariamente (una sorta di idealismo soggettivistico-trascendentale)? Kant, che non è proprio un cane morto, sosteneva che delle cose in sé non sappiamo se non quello che ci appare fenomenicamente nel quadro dei nostri a priori (tempo, spazio, categorie dell’intelletto). E aggiungeva che non si dovesse per questo cancellare ogni distinzione tra chiacchiere e enunciati ‘veri’. Se noi diciamo che la differenza tra vero e falso è sempre una differenza tra interpretazioni più o meno accettabili e condivise, manteniamo questa stessa distinzione e non abbiamo

¹⁶ V. R. RORTY, *Scritti filosofici*, vol. 2, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 78 sg.

bisogno di immaginare un fatto che ‘ci sia’ fuori da ogni lettura umana”¹⁷.

Ora, la domanda è: è possibile disporre di una teoria adeguata delle pratiche per supposizione conoscitive che si riscontrano a livello di senso comune e a livello scientifico la quale dia plausibilità a una tesi tanto radicale?

4. *‘Pregi’ e ‘difetti’ del relativismo epistemico*

Rispetto alla concezione Rorty-Vattimo mi sembrano da fare due tipi diversi di considerazioni. Il primo tipo va a favore del relativismo epistemico, il secondo mostra invece i limiti entro cui questo medesimo relativismo epistemico può essere sostenuto.

Le considerazioni a favore fanno riferimento ad un risultato, che può dirsi acquisito, dell’odierna filosofia della scienza e filosofia della conoscenza: in una parola, dell’odierna epistemologia. L’attività conoscitiva (*non* la conoscenza presa come ‘risultato finito’) si svolge e si sviluppa all’interno di un quadro epistemico di riferimento costituito da strutture linguistiche, da presupposizioni teoriche (esplicite e/o tacite) e da massime metodologiche le quali governano la scelta fra teorie alternative empiricamente equivalenti. Ecco dunque perché il relativismo epistemico si presenta come una concezione ben stabilita e costituisce un aspetto, o un elemento, non facilmente scalfibile del relativismo epistemologico. Per dirla con McIntyre, il relativismo epistemico può essere considerato quel ‘nocciolo duro di verità’ di una posizione (il relativismo) la quale, pur confutata tante volte, è tornata di continuo a presentarsi sulla scena filosofica.

¹⁷ G. VATTIMO, *Addio alla verità*, Meltemi, Roma, 2009, p. 48

Ma il relativismo epistemico e, *a fortiori*, una posizione relativista conversazionale come quella rortyana (e vatimiana) presentano anche delle limitazioni. Partiamo da una considerazione che sarà pure un'interpretazione, ma è in ogni caso un'interpretazione di quelle da cui è difficile prescindere e che è arduo contestare. Una caratteristica saliente dei nostri apparati simbolici sembra essere il fatto che essi rimandano non solo da simboli ad altri simboli, ma anche da simboli ad elementi extrasimbolici o extralinguistici di tipo empirico, comunque quest'ultimi vengano concepiti (per esempio, in termini di oggetti particolari semplici, o di stati di coscienza elementari, o di elementi sensibili più o meno strutturati, o di cose che in un modo o nell'altro possono a un certo punto essere indicate mediante ostensione).

È vero che non è possibile specificare cosa sia quel qualcosa cui le nostre espressioni linguistiche si riferiscono senza utilizzare un qualche tipo di descrizione linguistica. È vero, inoltre, – come si è da più parti sottolineato – che non è possibile dar conto della formazione di un simbolismo con riferimento extralinguistico senza presupporre la capacità della mente umana di stabilire delle similarità tra le esperienze sensibili. Ed è vero, infine, che, prima della costituzione di un simbolismo ricco quanto basta per formulare dei criteri di similarità, la nostra mente deve poter far leva quanto meno su disposizioni innate a 'pesare' le diverse e infinitamente complesse situazioni empiriche in cui essa si trova immersa per essere in grado di stabilire sotto quali rispetti queste vadano considerate simili o dissimili¹⁸. Ma l'indubbia dipendenza della formazione dei concetti e dei significati da questo genere di condizioni 'tacite' in qualche modo soggettivo-interpretative non toglie il fatto che, una

¹⁸ Per l'illustrazione e la giustificazione di queste condizioni rinvio al cap. 3 del mio libro, già citato, *Knowledge and Reality*.

volta che i concetti e i significati si siano così costituiti, essi acquisiscono una vita autonoma la quale *non dipende più integralmente* dalle procedure della loro formazione iniziale.

Insomma, da un lato pare non si possa fare a meno di riconoscere che nei procedimenti mediante cui si costituisce un simbolismo con riferimento extralinguistico intervengono, sia pure in modo come dicevo ‘tacito’, delle componenti in qualche modo selettivo-convenzionali di tipo soggettivo-interpretativo; dall’altro lato, però, pare altrettanto certo che l’appellarsi a tali componenti non è sufficiente per dare conto di tutto ciò che avviene quando passiamo ad applicare ed estendere il nostro simbolismo linguistico. E cioè quando passiamo a formulare descrizioni, ipotesi e teorie via via più complesse e articolate come quelle che rappresentano una parte fondamentale sia del cosiddetto senso comune sia del discorso scientifico. E mi riferisco tanto al discorso scientifico più semplice, legato alla specificità e concretezza dei dati di esperienza, quanto al discorso scientifico più generale e astratto, quello cioè che rimanda all’esperienza solo attraverso un’intricata ragnatela di enunciati variamente concatenati mediante giunture logico-matematiche e generalizzazioni induttive e teoriche di varia portata.

Proprio questo sta alla base di quelle ‘modellizzazioni’ del discorso descrittivo (ripeto: di senso comune e scientifico) che sono state elaborate dalle epistemologie novecentesche (le quali peraltro hanno sviluppato intuizioni e idee già presenti, almeno in germe, nelle filosofie precedenti). Per esempio, troviamo un impianto del genere tanto nel modello a due piani (il piano osservativo e il piano teorico connessi dalla coordinazione) tipico della concezione standard (neoempirista) delle teorie, quanto nel modello del campo di forze delineato da Quine; tanto nell’analisi kuhniana del modo in cui il linguaggio ‘aderisce’ alla natura, quanto nel cosiddetto ‘modello reticolare’ escogitato per rispondere ai problemi di incommensurabilità

empirica sollevati dai ‘nuovi filosofi della scienza’. Ora, ciò porta con sé due conseguenze importanti che costituiscono altrettante limitazioni del relativismo epistemico.

Prima conseguenza/limitazione. Da che dipende la possibilità di ottenere un’articolata struttura o ragnatela di concetti e di connessioni nomologiche fra concetti di tipo sia linguistico-analitico sia teorico-sintetico? Questa possibilità dipende dall’esperienza; e si noti che parlo di esperienza e non di realtà, perché la distinzione reale/non-reale richiede qualcosa di più del semplice riferimento all’esperienza: tale distinzione richiede, infatti, un giudizio basato sulla cooperazione fra elementi sensibili e elementi intellettuali. Come già diceva Kant, «Verità e parvenza ... non sono nell’oggetto, in quanto esso viene intuito, ma si trovano nel giudizio sull’oggetto, in quanto esso viene pensato. Si può quindi asserire con esattezza che i sensi non commettono errori, non perché essi giudichino sempre correttamente, ma perché essi non giudicano affatto. Quindi, tanto la verità, quanto l’errore, e con essi anche la parvenza in quanto induce all’errore, si incontrano soltanto nel giudizio, vale a dire solo nella relazione dell’oggetto con il nostro intelletto»¹⁹.

Ma se la possibilità di una struttura simbolica articolata e connessa avente riferimento extralinguistico dipende da tratti dell’esperienza, essa dipende da tratti che sono contingenti, nel senso che se l’esperienza fosse diversa, se per esempio questa non esibisse alcun grado di ripetitività e uniformità, ogni e qualsiasi sintesi di tipo linguistico-conoscitivo ci sarebbe preclusa. Siamo in presenza di un tipo di ‘datità’ che non è possibile manipolare a nostro piacimento. Possiamo avere differenti concettualizzazioni e interpretazioni teorico-conoscitive dei dati di cui disponiamo,

¹⁹ I. KANT, *Critica della ragion pura*, 2004, Bompiani, Milano, p. 527 [= A293/B350].

ma che l'esperienza non sia un caos che impedisce ogni forma di concettualizzazione e di generalizzazione è cosa che non dipende dalla nostra capacità di riconoscere somiglianze e uniformità escogitando dei particolari punti di vista dai quali guardare al materiale empirico.

(ii) *Seconda conseguenza/limitazione*. Una volta che con il favore dell'esperienza si sia riusciti a istituire delle connessioni tra i nostri concetti ed espressioni linguistiche, da una parte, e gli elementi extralinguistici di natura empirica dall'altra, noi non siamo più *completamente* padroni di stabilire l'adeguatezza empirica, il grado di conferma e il valore di verità da attribuire ai nostri enunciati: permangono, sì, dei margini di convenzionalità e di scelta, ma questi margini trovano dei limiti precisi in vincoli di natura sia logico-metodologica sia empirica che inevitabilmente restringono l'arbitrarietà delle nostre scelte, delle nostre opzioni. Per dirla con il linguaggio dell'ermeneutica, anche se tutto è interpretazione, vi sono dei limiti, ed in particolare dei limiti di natura empirica, all'arbitrarietà delle interpretazioni.

Il rapporto fra l'esperienza e quello che in termini generali chiamerò discorso teorico è governato da due principi in tensione fra loro nel senso che essi spingono in direzioni opposte. Si tratta del ben noto *principio di sottodeterminazione empirica delle teorie* che spinge in direzione del relativismo epistemico, e del *principio di sovradeterminazione teorica dell'esperienza* (accettato anche dall'iconoclasta Paul K. Feyerabend²⁰) che spinge invece verso il realismo. Il primo principio dice in sostanza che i dati empirici non sono in grado di determinare, da soli, la validità di un complesso di ipotesi o teorie. Sono quindi logicamente possibili più ipotesi o teorie tra loro differenti

²⁰ V. A. ARTOSI, *Commenti sull'antirelativismo*, in *Il relativismo. Temi e prospettive* cit., p. 78 sg., in particolare nn. 44 e 45.

capaci di dar conto del medesimo insieme di esperienze. L'altro principio dice però che è sempre logicamente possibile che si presenti un complesso di dati di esperienza tale che non tutte le combinazioni di asserzioni, ipotesi o teorie risultano empiricamente adeguate. Alcune di queste combinazioni andranno scartate come empiricamente inammissibili.

Benché per lungo tempo trascurato, il secondo principio è stato di recente sfruttato da molti critici del relativismo per respingere sia il relativismo *ontologico* dei *fatti*, sia quel relativismo più moderato che è il relativismo *epistemico* della *descrizione* dei fatti. Prendendo a prestito la metafora della pasta da biscotti e dello stampino con cui talvolta si è espressa la tesi relativista, valuterei allora nel modo che segue lo stato di salute del relativismo epistemico. Sebbene si possa tranquillamente sostenere che, data la pasta da biscotti, si otterranno biscotti differenti (*alias* descrizioni differenti) a seconda degli stampini (*alias* presupposizioni) che abbiamo utilizzato (relativismo epistemico), rimane nondimeno anche stabilito (antirelativismo): (i) che per avere i biscotti deve esserci una 'pasta'; (ii) che questa pasta deve essere tale da consentire delle modellizzazioni, e, in particolare, delle modellizzazioni alla nostra portata²¹; (iii) che detta pasta è tale che non tutti gli stampini possono essere utilizzati per modellarla così da procurarci il biscotto (la descrizione) che più ci piace e che vorremmo ottenere. Detta così la cosa sembra una banalità, ma per difendere una simile banalità è necessario inoltrarsi in analisi epistemologicamente assai sofisticate che talvolta riguardano anche la struttura di complesse teorie scientifiche vigenti. Quindi – per parafrasare una frase che Henri Poincaré usava contro il nominalismo di

²¹ Su questo punto l'epistemologia evolucionistica potrebbe dare suggerimenti per trattazioni più approfondite.

Edouard Le Roy – il relativismo epistemico oltre a elementi di validità ha anche dei limiti e dei limiti piuttosto seri.

5. *Una prospettiva alternativa*

La parziale validità (che io stesso sostengo) e al contempo le limitazioni del relativismo epistemico rendono problematiche sia una concezione anti-realista che faccia propria una visione relativista della verità o proponga di fare a meno di tale nozione, sia una concezione realista che non solo rifiuti ogni “Addio alla verità”, ma intenda questa verità in senso assoluto e corrispondentistico. Un realismo del genere si scontra con il fatto (e allo scontro con i fatti una posizione realista dovrebbe essere sensibile!) che noi non possediamo gli strumenti per stabilire una simile corrispondenza con il reale (scetticismo). L’anti-realismo, invece, si scontra con altri due fatti e questi sono: (i) che una teoria relativista della verità si involge in una contraddizione logica o in difficoltà logiche (contraddizioni e difficoltà che vanno accettate per quello che sono e per quello che valgono, ossia né amplificate nella loro portata, né messe da parte con un’alzata di spalle, soprattutto da parte di filosofi) e (ii) che essa non dà conto al meglio della dinamica della conoscenza in quanto conoscenza che (a) vive della tensione fra vero e giustificato, ossia presuppone l’idea che un’asserzione possa godere del massimo grado di giustificazione ed essere tuttavia falsa (e viceversa), e che (b) si modifica e si rinnova alla luce dei dati di esperienza non solo nelle ipotesi formulate all’interno delle sue strutture presupposizionali, ma anche in tali strutture²².

²² E a questo riguardo si dovrebbe tenere in maggior conto che la considerazione della crescita del ‘patrimonio scientifico-tecnico’ porta

D'altra parte, l'opinione che si possa fare a meno della nozione di verità non soltanto va contro l'apertura dei nostri discorsi conoscitivi alla possibilità di subire modifiche in virtù di nuove esperienze e di nuove strumentazioni concettuali (la citata tensione fra vero e giustificato), ma stride anche con il fatto che noi usiamo spesso tale nozione in situazioni in cui, a torto o a ragione, non ci pare particolarmente problematico servircene (sebbene ci siano dei contesti in cui il suo uso sembra, viceversa, più problematico o così problematico da precluderne per alcuni l'applicazione, per esempio nel caso delle questioni teologiche). Di fatto nella maggior parte dei contesti noi usiamo 'verità' con la stessa tranquilla sicurezza con cui usiamo la nozione di 'realtà' per distinguere il mondo della veglia dal mondo del sogno, o il mondo della percezione veridica da quello della percezione illusoria e così via. Perché allora dovremmo rinunciare a una nozione tanto utile anche per il dibattito pubblico solo in quanto essa non soddisfa gli standard del realista metafisico?

Prima di fare un passo tanto drastico e probabilmente avventato sembra sensato mutare prospettiva e interrogarsi su cosa può essere andato storto nei discorsi sia del relativista radicale sia del realista metafisico. Perché non tentare in modo *non fondazionale* o *non coercitivo* una parziale ridefinizione della nozione di verità, che terremmo a mantenere, guardando a come essa svolge, *di fatto*, il suo ruolo nelle nostre pratiche conoscitive effettive? Se si fa questo, diviene subito chiaro che la distinzione vero/falso non è più problematica delle distinzioni reale/irreale, sogno/veglia, allucinazione/percezione veridica. La nozione

a contemplare la possibilità tanto dell'insorgere dei problemi kuhniani di incommensurabilità quanto di un certo cumulativismo. Ma si tratta di una questione complessa che qui non può essere affrontata.

di verità, al pari della nozione di realtà, necessita di un'interpretazione empirica anziché metafisica e questa interpretazione empirica è quella che – tenendo conto della crisi del costitutivo kantiano (il quale si basava su principi sintetici della conoscenza universali e necessari) – interpreta detta nozione in senso regolativo. E cioè la interpreta come una categoria semplice vuota (non definibile), di natura valoriale e appunto regolativa, che presiede al gioco della conoscenza mantenendo aperta in senso empirico-razionale (non trascendente) la tensione fra giustificazione e possibilità di una verifica conclusiva (verità). Una tale concezione della verità è avversa ad ogni forma di dogmatismo e si sposa alla perfezione con il relativismo epistemico in quanto nega l'esistenza di un dominio di verità preesistenti all'attività conoscitiva come pure quella di un soggetto epistemico particolare (comunque concepito, chiesa, partito e così via) che ne costituisca l'unico interprete privilegiato.